

Capitolo primo

Nell'esatto momento in cui Alěša inizia a sedersi sulla panchina, dietro la cancellata del parco passa un furgone carico di materiale edilizio. Con lo sguardo svagato di un nullafacente, di quelli che si trovano a girovagare fin dall'alba per le vie delle grandi città, segue il tettuccio bianco che spunta sopra la linea verde del glicine. Quando il furgone è a pochi metri dal semaforo chiude gli occhi e abbassa leggermente la testa, come fanno i bambini subito dopo aver tirato un petardo, in attesa del botto.

In quell'attimo la quiete del parco è turbata da un rumore forte e inusuale, tre componenti fuse in un'unica voce. Una persona attenta potrebbe senza difficoltà distinguere in quel rumore l'esplosione delle gomme, il fischio dei freni e lo schianto del carico, probabilmente tubi metallici rotolati sulla strada.

Alěša solleva la testa, inquadrando il sole che si sta alzando sopra la città, e fa un sorriso largo e soddisfatto. Sente le prime voci delle persone coinvolte nell'incidente. Anche se non può vedere la scena da lí, immagina con chiarezza cosa sta accadendo ora attorno al semaforo. Il furgone è fermo, con tutte e quattro le gomme a terra, e il carico, sparpagliato sull'asfalto, blocca il traffico. Si è formata una fila di automobili, pensa Alěša, che si sono accumulate come perline di diversa forma e colore raccolte in una gigantesca collana. La gente che stava affrettandosi per arrivare in tempo al lavoro dà di matto quando realizza di essere finita nella piú terribile fra le trappole

conosciute all'uomo, la giungla di cemento. Alëša ride, l'aria allegra di un monello che ne ha appena combinata una davvero grossa.

Il rumore dei motori è la base dei bassi, – pensa, – da cui si alza verso il cielo il lungo e triste soprano dei clacson. E i clacson-soprano hanno la disperazione di un condannato a morte che piange per tutto quello che è stato e tutto quello che non potrà mai essere, sentendo la prossimità della fine. Sono un poeta, si dice, e toglie lo sguardo dal sole.

La luce lo ha accecato per qualche istante, così sbatte le palpebre e punta gli occhi sullo spazio davanti a sé sforzandosi di mettere a fuoco le cose. Lentamente la realtà che lo circonda prende forma. Prima confusa e caotica come un quadro astratto, poi per quello che è: il consueto paesaggio di un parco cittadino. A turbare la sua vista restano però le scie di tanti cerchi colorati, un grande caleidoscopio che gli galleggia nelle pupille. Si massaggia gli occhi con le dita per scacciarli, quei cerchi, e subito dopo prova a fissare il verde degli alberi: i cerchi non sono scomparsi, al contrario, si sono moltiplicati, e da qualche parte in alto è apparso un piccolo puntino nero, appena visibile.

Un puntino nero. Pensa a tutte le volte in cui, da ragazzo, ha guardato i vecchi album di famiglia. Era uno dei passatempi sovietici più diffusi: invitare i propri vicini, amici, conoscenti per una tazza di tè e mostrare gli album con le foto. Mostrare il sacro libro della felicità. Un modo per sentirsi più uniti e condividere qualcosa di bello, per far entrare gli altri nel cuore della tua famiglia.

Lui non aveva una bella famiglia numerosa, non aveva nonni, zii o fratelli e sorelle. E soprattutto non aveva un padre, forse per questo sua madre non aveva mai fatto un album con le foto, evidentemente non le piaceva fissare uno scatto dopo l'altro la sua vita. Forse sempre per questo, quando gli capitava di accompagnarla a guardare gli album che riprendevano i momenti importanti delle vite altrui, lui si concentrava a cercare in quelle immagini i di-

fetti. Cominciava dall'inquadratura: se era inclinata, non centrata bene, gioiva dentro. Che foto brutta, poteva dire a se stesso. Poi osservava attentamente la postura delle persone, magari qualcuno aveva messo una gamba di lato o un braccio storto, rovinando la composizione. Sondava ogni piccolo dettaglio anche nelle facce: un sorriso finto, uno sguardo di falsa felicità, un'espressione sguaiata. Ma se tutto nella foto era perfetto, la sua unica consolazione erano i puntini neri, quelli che rimanevano impressi sulla pellicola per via dello sporco che si trovava sulla lente dell'obiettivo nel momento in cui la foto veniva scattata.

Il puntino nero che ora gli è apparso lí, da qualche parte, in alto, sembra ben diverso da quello che cercava nelle foto ai tempi della sua infanzia infelice. È fatto di un'altra sostanza. E non si tratta di una foto difettosa, ma di una realtà difettosa.

Prova a chiudere gli occhi e a riaprirli piú volte, sperando che il disturbo scompaia, ma il puntino sembra non voler abbandonare la propria posizione, rimane lí, ben saldo, come una zecca attaccata alla pelle.

Alěša è pietrificato, è la prima volta che gli capita una cosa del genere. Quel punto nero in mezzo alla realtà tridimensionale e coloratissima trasforma immediatamente tutto quello che vede in una sorta di decorazione finta, piatta, appassita e opaca. Gli sembra di stare di fronte a una specie di schermo fatto di lenzuola, come nei vecchi cinema, solo che proprio al centro di quello schermo c'è un buco, un buco piccolissimo in verità, ma che non ti permette di abbandonarti alle immagini, perché quell'infinito magico mondo che appare sulla superficie bianca ha una falla, e non puoi concentrare lo sguardo su niente che non sia quel dannato buco. E quel minuscolo granello, stranamente, assurdamente – solo ora se ne accorge –, oltre a generare in lui ansia e preoccupazione genera un altro effetto. Una forte curiosità, che cresce quanto piú si concentra, come se quel piccolo evento anomalo fosse la risposta a una domanda

importante. Ha perso il collegamento con il mondo che lo circonda, è totalmente rapito da quel piccolo punto nero appeso in alto, a metà di ogni panorama che possa aprirsi davanti ai suoi occhi. Per un attimo tenta di guardare dentro il punto, sperando di riuscire a capire se dietro a quel buio si nasconda qualcosa, e subito ha la sensazione di essere attratto da una forza magnetica, come se la materia nera avesse a sua volta gli occhi e li fissasse su di lui, trascinandolo dalla sua parte.

Gli gira la testa. Ogni tanto gli succede, forse dorme poco, oppure è la mancanza di vitamine che crea nel suo organismo quegli effetti curiosi...

Il lungo suono della sirena di un'ambulanza lo restituisce definitivamente alla realtà. Sulla strada bloccata ormai regna il caos, alcune macchine hanno tentato di salire sul marciapiede, inseguite dai commenti dei passanti. Batte le mani di colpo, come stesse siglando un buon affare concluso con se stesso. Da qualche parte in fondo al suo corpo balla la piccola fiamma del piacere. Non poteva andare meglio, si dice guardando in direzione della cancellata. Anche se è carico solo di un quarto, nessuno riuscirà a spostare il furgone in meno di un'ora: se Rakov pensa di fargli una sorpresa, quella folla di gente imprigionata nelle auto sarà un diversivo perfetto per la sua fuga. Rakov... Il solo nome gli suscita un universo di sentimenti contraddittori. Il migliore è la nostalgia per tutto quello che una volta si chiamava «Fratellanza».